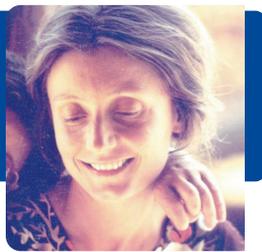


### ANNALENA TONELLI Testimonianza di Andrea Saletti, nipote



**È piena notte...** c'è una camera da letto, in Viale Bolognesi, in una casa della Forlì-bene, con un lume acceso; nella stanza dormono tre sorelle, i letti sono singoli separati da comodini. In tutto i fratelli sono cinque, i due maschi dormono in una camera adiacente. La sorella maggiore si lamenta di quella luce fastidiosa, non riesce a prendere sonno e dice: "Annalena spegni!". Ma lei, la secondogenita, come sempre resiste al richiamo, dorme poco e la notte la vuole usare per leggere, documentarsi. Alla fine è la sorella più grande a cedere davanti a quella ferrea volontà.

Annalena è una giovanissima e bella ragazza, ha appena superato i vent'anni. Ha sempre avuto poca esigenza di sonno, ad esempio l'ultimo anno di liceo si alzava alle quattro del mattino e andava a studiare a casa di una sua compagna di classe che abitava in centro. Visto il suo ottimo profitto scolastico il padre aveva acconsentito a quella partenza semi-notturna con un unico obbligo, deve portare con sé un coltello che Annalena cela in una tasca, questa è la condizione posta per prendere su a quell'ora pericolosa ... bicicletta, libri e anche un coltello...

È però a New York, nell'incontro con i poveri del ghetto di Harlem che inizia ad avvertire il senso della sua vita. Chissà quelle notti passate a leggere, a tener sveglie le sorelle, in quelle notti c'è anche stato l'incontro letterario con gli scritti di Gandhi, difensore dei poveri, esempio eterno di non-violenza. È per i poveri che Annalena aspira anch'essa a diventare avvocato come lui, per poterli difendere. Infatti si è già iscritta, prima di partire, alla facoltà di legge.

Annalena è una presenza sobria in casa e fuori, così giovane ha già scelto questo stile per la sua esistenza rinunciando a ciò che non è strettamente necessario, pochi vestiti, un utilizzo attento del tempo, pasti frugali, poche distrazioni e dissipazioni. Ha indubbiamente delle grandi doti di intelligenza, tenacia, possiede già la stoffa di un leader, è una grande organizzatrice e trascinatrice. Non tralascia nulla, mette il massimo dell'impegno in qualunque azione, compito, studio in cui si trova ad operare. Ha da poco, casualmente, conosciuto una prostituta che l'ha invitata a prendere un caffè a casa sua, e lei ha accettato quell'invito. Qui scopre all'interno della sua città una bidonville, un ghetto, il cosiddetto "caserme di via Romanello". È un luogo malfamato, dove vivono ladri, prostitute, alcolizzati, malati mentali. Gente con tanta rabbia, odio proprio per quei benestanti di cui Annalena fa parte.

Lei avverte dentro al cuore, all'animo, un profondo turbamento e inizia ad accudire quelli che trova lì dentro, rendendosi disponibile alle richieste più varie, amandoli così come sono, facendoli sentire accettati per come sono...

È quindi qui, nei luoghi delle nostre città dove il mondo volta la testa, dove i più non guardano, per disinteresse, miopia umana o anche per paura.

Dal di qui comincia il viaggio d'amore, di fraternità, condivisione di povertà, il viaggio che condurrà Annalena di Dio in Africa, dove si spenderà per più di 35 anni.... La testimonianza di una vita spesa tutta "buttandosi ad amare e non pretendendo di risolvere nulla ma solo annunciando ai poveri che Gesù è la speranza". Così ancora si esprime: "L'unica cosa che vale è questo nostro senso della presenza, questa nostra presenza di bontà".

### Celso Zappi (1937 – 1997)



#### Conobbi Celso Zappi nel 1962.

Avevo ottenuto un incarico annuale d'insegnamento dal Preside dell'Istituto Tecnico Industriale Guglielmo Marconi. Era stato deciso di aprire una succursale dell'Istituto di Viale della Libertà a Rimini. Si andava in treno. A Imola saliva un professore di latino e greco, fresco vincitore di concorso. Era Celso e pian piano diventammo amici, cosa peraltro molto facile, perché Celso era di natura cordiale, estroverso e disponibile ad intavolare dialoghi quando l'interlocutore veniva considerato meritevole di attenzione. Con il nostro gruppo saliva a Forlì una giovane segretaria, molto carina e composta, assai cortese e aperta al dialogo: Serena (molti la ricorderanno, come assidua parrocchiana e addetta di segreteria del Liceo Classico). Il loro fu un amore discreto: un incontro d'anime, felicemente conclusosi con un matrimonio coronato da tre figli: un maschio e due femmine. Celso e Serena ottennero poi i rispettivi trasferimenti a Forlì ed andarono ad abitare, prima in Viale Bolognesi, poi in Via Corelli, prendendo vivamente parte alla vita parrocchiale di Regina Pacis. Celso mise a disposizione dei giovani, che s'affacciavano al mondo degli studi e del lavoro specifico nella scuola, docenti o discenti che fossero, le sue immense conoscenze culturali e sindacali; mentre Serena formò un gruppo di supporto alle attività caritative di Annalena Tonelli.

Stimatissimo da tutti, di Celso ricordo con sincero rimpianto e tanta simpatia i ripetuti colloqui e confronti con Don Michele, al termine della Messa domenicale delle 10,30. Era tutto un susseguirsi di battute, di ragionamenti, di interpretazioni... e, ascoltandoli, c'era tanto da imparare. Come si sarà sicuramente compreso, Celso Zappi era un personaggio notissimo nel mondo della scuola: per lungo tempo docente di materie umanistiche, ammirato dai suoi allievi, per i quali era anche Maestro di Vita, divenne un interlocutore molto richiesto nelle faccende sindacali come uomo di punta della CISL. Quello che lasciava sbalorditi era la sua straordinaria conoscenza nella miriade di leggi, decreti, regolamenti che rendono la legislazione scolastica italiana più inestricabile di un nodo gordiano. Alla chetichella si era anche laureato in giurisprudenza e questa sapienza giuridica, tecnicamente conseguita, gli consentiva di venire a capo delle questioni più complesse.

Purtroppo la salute del corpo non seppe essergli di buon supporto; mi accorsi di qualcosa che non andava quando smise di andare in giro per la Romagna sulla sua bicicletta da corsa. Divenuto intanto preside del Liceo Scientifico, dal 1983 al 1997 dedicò tutte le residue energie alla scuola che dirigeva e lo Scientifico, sotto di lui, divenne il corso di studi più appetito e frequentato di Forlì. Ci siamo incontrati un'ultima volta nel luglio del 1997, a cena a casa sua. Al termine ci fermammo a lungo per discutere di cultura, di politica, di amministrazione locale. Di lì a poco ebbe una grave crisi cardiaca, per la quale fu necessario ricoverarlo d'urgenza. Il soggiorno in ospedale durò a lungo, ma non abbastanza, perché - come fu dimesso - il giorno dopo morì. Aveva appena compiuto i 60 anni! Fu sinceramente e largamente rimpianto. Aveva ancora tanto da dare. Il suo impegno come Uomo di Scuola e di Cultura e soprattutto di Cristiano, autorizzava a pensare ancora per lui un grande e proficuo lavoro nel campo sociale e religioso.

**Vittorio Mezzomonaco**

**Gilberto Giorgetti.**



**Se tento di risalire al momento in cui conobbi Gilberto**, francamente non ci riesco. Però l'incontro fu naturale ed inevitabile: si finiva sempre con l'incontrarci negli stessi posti, coinvolti dai medesimi interessi (che gravitavano invariabilmente su Forlì), interessi che potevano essere di carattere storico, artistico, biografico, relativamente ai personaggi che hanno fatto la storia di questa nostra Città. Forlì era al primo posto di ogni suo interesse storico ed urbanistico. Gilberto aveva, come si suol dire, le "mani d'oro" (finché poté usarle); si destreggiava nel bricolage con l'abilità di un artigiano provetto e si metteva continuamente alla prova, su tutto. Spesso, in bicicletta, andavamo insieme a visionare caseggiati e muri della Forlì antica sui quali ci eravamo trovati a discutere. Mi resta il ricordo di una volta che, all'Oratorio di San Sebastiano, mentre era in fase di restauro (fine Anni Settanta), andava raccogliendo da terra brandelli di intonaco e ne studiava i vari strati e colori, e le tecniche pittoriche (affresco, pittura a secco...). Raccoglieva i frutti delle sue ricerche e le testimonianze e, appena poteva, li riponeva, ben schedati ed inventariati, in certi suoi faldoni, accompagnandoli con le descrizioni e le interpretazioni che sentiva di poter esprimere. Con amici fedeli e sospinti dalle sue stesse motivazioni fondò "La Foglia", una libera associazione culturale, alla quale, fin dal 2008, si debbono molte delle più interessanti manifestazioni pubbliche di notevole spessore cittadino.

Eppure quest'uomo, in continuo fermento, dai primi Anni Ottanta, era stato duramente colpito nelle sue attività motorie, fino alla pressoché totale immobilizzazione su una sedia a rotelle.

La pratica del computer, che usava avvalendosi di un punteruolo di legno, di cui si serviva per battere sui tasti, gli consentiva di annotare pensieri e scrivere articoli; teneva fitti carteggi tramite e-mail e così rimaneva tenacemente, proficuamente, inserito nel dibattito culturale romagnolo.

Del suo corpo straziato aveva saputo fare un prezioso veicolo di idee e, soprattutto, ... questo lo si deve dire con chiarezza: mai una volta che lo si sia sentito piangersi addosso, imprecare o maledire la sua sorte. In questo coraggioso corpo a corpo con la malattia, mi faceva continuamente tornare alla mente Benedetta Bianchi Porro, mia antica compagna di Liceo.

Un forte sentimento religioso certamente lo ha sostenuto nella sopportazione degli effetti devastanti della sua infermità. E la famiglia, cui era legatissimo, lo ha sempre supportato con amore e senza cedimenti... Come pure gli amici: grandi, veri amici, e, fra questi, il pensiero corre a Don Michele, che gli fu costantemente vicino nei momenti più difficili. Ricordo bene quei giorni angosciosi in cui quel dinamico sacerdote, nostro amico e coetaneo, venne improvvisamente a mancare. Sono passati quasi vent'anni da allora, ma quella fu l'unica volta in cui io vidi Gilberto sconvolto, abbandonato ad un dolore, che non mi sento di descrivere...

La vita non è stata tenera con Gilberto. Cresciuto senza padre: quando il figlio era ancora in fasce, Agostino Giorgetti era stato richiamato alle armi e costretto da una guerra assurda ed infame a svolgere il suo servizio in quel corpo d'armata denominata ARMIR, annientata pressoché totalmente nella disastrosa Campagna di Russia (1942-43); Gilberto crebbe in quegli anni difficili fra mille difficoltà. Seguì studi tecnici, ma ebbe tuttavia anche l'occasione di imbattersi in personaggi come Antonio Barrera, Giulio Cisari, Maceo, l'Irene Ugolini Zoli

, che ne intuirono le sue più vere inclinazioni e lo orientarono verso le pratiche dell'arte, incoraggiandolo a continuare e a perfezionarsi specie nel campo figurativo. E così, mentre si procurava un lavoro e metteva su famiglia, trovava anche il modo di studiare, di dipingere e di dedicarsi, nel tempo libero, alla ricerca sulla storia locale e all'urbanistica della Città amata... Un'attività che, nel tempo, divenne per lui una ragione di vita.

Di Gilberto, alla sua morte, in tanti si sono finalmente accorti di lui (è in atto una petizione per intitolargli un padiglione del nuovo Campus Universitario), ma per noi, che lo abbiamo conosciuto bene e che gli siamo stati compagni di strada per decenni, il rapporto è semplicemente continuato, perché non lo abbiamo mai dimenticato e continuiamo, convinti a ricordarlo. Sicuramente persuaso che la sua fosse una buona causa, Gilberto ha completato, senza demordere, la sua corsa, nonostante i mille ostacoli incontrati. Ha conservato la Fede: ha onorato la Vita, quale che essa sia stata... E se tutto questo vi sembra poco!...

**Vittorio Mezzomonaco**

**CLAUDIO CHIEFFO**

**Testimonianza del figlio Martino**



**"Ti diranno che tuo padre**, era un personaggio strano, un poeta fallito, un illuso di un cristiano". Basterebbe questo verso profetico di "Martino e l'Imperatore" per dire chi era Claudio Chieffo. Un poeta cristiano. Un personaggio strano. Grazie a Dio! Ascoltando le sue canzoni non si può non riconoscerne la poesia. Testi e melodie semplici che puntano dritte senza fronzoli al cuore della vita. Capaci di parlare ad ognuno. Dicendo quello che ogni uomo ha in cuore ma solo il poeta è capace di esprimere. Le canzoni di mio babbo ci accompagnano da sempre, ogni istante della nostra vita lo sentiamo descritto e lo possiamo descrivere con quelle parole meglio che con le nostre. Unico scopo dichiarato delle canzoni era, ed è, spingere chi le ascolta a "desiderare il bello, il vero e il giusto sopra ogni cosa, in tutto". Tanto che più volte mi ha ripetuto che le sue canzoni erano e sarebbero state "fonte di pace". Vi assicuro che personalmente, specialmente nei momenti di dolore per l'assenza, lo sono. Non un contentino, ma fonte di pace. Per lui cantare non era una esibizione, ma la manifestazione concreta dell'inarrestabile comunicarsi di un fascino che pervade tutta la vita. Per Claudio il canto è sempre stato un incontro, non un mestiere ma una vocazione. Quando mi chiamava rientrando da un concerto e diceva che era andato bene sapevo che non si riferiva al fatto di aver cantato bene ma si riferiva alle persone che aveva incontrato. Quanti concerti, quanti incontri, quante persone... Sono grazie avute da Dio: Claudio, la sua vita e le sue canzoni. Dobbiamo ringraziare il Signore per il dono della sua vita e per le sue canzoni che da sempre segnano i passi della nostra storia. Quante sue canzoni hanno a che fare con il cammino, con il pellegrinaggio, paradigma della nostra vita. "Sento la vita, che mi scoppia dentro al cuore", il cuore si spacca e fa male, ma solo spaccandosi può allargarsi e accogliere Cristo ed è così che "cammina l'uomo, quando sa bene dove andare", non può stare più fermo l'uomo che incontra Cristo, deve correre incontro agli uomini: "correrà, come chi vuole dirti: è vicino, il Signore è qui!" Qualche giorno prima di morire Claudio ha detto: "Martino, dove vanno le persone felici?" Gli ho risposto: "Non lo so, babbo; hai qualche idea in proposito?" E lui deciso: "Sì, vanno da Dio a dirglielo!" E ricordiamo il suo affidamento alla Vergine: "Proteggia il nostro popolo in cammino, la tenerezza del tuo vero amore".